

Giornata Missionaria Mondiale 2009
Veglia per la giornata missionaria 17 ottobre 2009
Cattedrale di Senigallia

Testimonianza di Gildo Coperchio
medico laico dell'ordine Saveriano

Mi piace davvero la prima lettura degli atti degli apostoli scelta per questa veglia perché dà alla missione un carattere imprevisto, inatteso non solo a noi ma anche agli stessi apostoli... al capo degli Apostoli, Pietro.

“Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo.”

I fedeli si stupirono. Si stupisce lo stesso Pietro. E ci meravigliamo anche noi oggi e andiamo in crisi. Le religioni stesse sono in crisi perché si sono scoperte strade non per la comprensione vicendevole ma per la divisione. Le religioni si temono perché mirano non a condurre i popoli a Dio ma a possederli. Le religioni sono diventate i nuovi "dei." E non consideriamoci migliori degli altri... abbiamo nascosto in noi un fondamentalismo inconscio che si rivela ogni volta che interpretiamo i fatti del mondo.

Nel leggere l'esperienza di Pietro posso affermare di aver avuto la stessa esperienza anch'io quando, dopo 17 anni passati in ospedale, sono andato a vivere in un villaggio tra i fuori casta. Mi viene così in mente quanto scrivevo ai miei amici durante quella esperienza. Anch'io come Pietro parlavo di croce... di quella croce considerata segno di sconfitta, segno di stupidità, segno di abbandono, segno di rigetto, segno di rinuncia ad ogni autodifesa.

Ma quella croce mi faceva paura, mi faceva paura il suo messaggio.

Eppure rimaneva lì come chiamata, come speranza, come verità a cui non potevo rinunciare, a cui non potevo volgere le spalle; una verità con cui dovevo confrontarmi comunque. E' di quella esperienza e di quel confronto che oggi sono qui a parlarvi.

Avevo cominciato a frequentare quel villaggio nei weekend liberi dal lavoro in ospedale. Il viaggio sul pullman che dall'ospedale mi portava al villaggio era una occasione per meditare, scrivere, direi anche pregare...

E così scrivevo *“ Sono come tante volte di questi tempi su di un pullman aspettando di partire: la gente mi guarda come un estraneo. Ed un estraneo lo sono in questo paesaggio soprattutto per la mia pelle bianca, per la mia pronuncia strana, e per il mio chiedere: una meraviglia in realtà visto che di bianchi che possono intavolare un discorso in bengalese non ce ne sono poi tanti da queste parti.*

La pelle bianca, dicevo. Una benedizione la credono. Ma è anche un marchio: il marchio del privilegiato. La tua pelle dice che sei ricco. E anche se non lo sei, devi accettarlo come ineluttabile. Non ti crederanno che non possiedi nulla. Possiedi la pelle bianca e anche se ti brucia addosso devi dire grazie a questo marchio se oggi il tuo messaggio diventa rivoluzionario, assurdo. Non possono crederti quando racconti loro che non hai moglie, non hai figli, non hai uno stipendio, che vivi di carità e quella stessa carità che fai o che dai l'hai ricevuta tu per primo. Non possono credere che tu abbia lasciato un paese dove oggi tutti i bengalesi vorrebbero andare, per andare in un angolo di mondo da cui tutti sembrano voler fuggire.

Mi guardo attorno...le case di fango si susseguono lungo la strada che il pullman, ormai in viaggio, consegna al mio sguardo. Ripenso alla croce, a quella croce che dico di predicare, di testimoniare...

Ma a chi?

A coloro che in realtà vedo già inchiodati sulla croce della povertà, dell'igno-ranza, dell'oppressione, della malattia... e così all'improvviso mi rendo conto che sto predicando a me stesso, alla mia anima, alla mia fede, alla mia speranza. Mi hanno mandato a predicare la croce, mi hanno consegnato la croce prima di lasciare l' Italia: ma che cosa in realtà sia la croce io non lo so.

A volte,in questi miei viaggi verso il villaggio di Chuknagar, rimango con gli occhi fissi su questa gente che si accalca su questi pullman sgangherati, per le strade, nelle case, nei negozi, ovunque... è difficile essere sol da queste parti. Essi non potranno mai capire la croce perché sulla croce sono nati, sulla croce sono cresciuti e sulla croce stanno vivendo da sempre. Sono loro che sanno il senso degli attimi di gioia nella povertà, dei rari momenti di serenità nella sofferenza quotidiana, della eterna speranza nella disperazione. Sono loro i poveri di cui sento parlare nel Vangelo, sono i miei compagni di viaggio che su questi pullman sgangherati sembrano sfidare ogni momento il destino. Sono quelli che per strada non si stancano mai di chiedere l'elemo-sina, come il cieco che continuava ad urlare a Gesù di guarirlo.

Sono i malati che mi aspettano con pazienza in lunghe file appena fuori della missione, sono loro ad indicarmi il senso di quella croce scelta da Colui che dall'Eterno si e' fatto Tempo per perdersi tra di noi."

"...a volte passeggiando per i sentieri di questo villaggio mi viene spontaneo riflettere sul senso di questo mio essere in mezzo a questa gente: non posso fare molto per loro. E anche se a volte penso che la solidarietà che noi missionari mostriamo possa essere qualcosa, essa non risponde mai alle loro aspettative, a quanto in realtà cercato da noi: cioè soldi, lavoro, sicurezza di vita etc. E così mi ritrovo in qualche modo perso e disorientato in questo mio vagabondare alla scoperta del volto nascosto di Dio...

Parlare di resurrezione, di trascendenza, di trinità, della stessa parola di Dio.....sa molto di filosofia e poco di vita.... e come Pietro alla fine, mi accorgo che lo Spirito è già sceso sui miei ascoltatori ben prima del mio arrivo.

Mi piace a volte ripensare alla esperienza del Cristo che, sempre seguendo i racconti evangelici, ha visto la sua fortuna ed i suoi successi legati soprattutto alla moltiplicazione dei pani e dei pesci...etc. etc. Alle sue fughe davanti a coloro che volevano farlo re.

Il rivoluzionario discorso delle Beatitudini poi, pur nella sua bellezza e attrazione rimane alla fine disperso prima tra gli echi del monte dove è stato pronunciato e inchiodato infine alla cruda e folle realtà della croce...

Alla luce di queste fughe del Cristo ho ripensato ad un fatto accadutomi: un giorno con P. Sergio eravamo andati a trovare un uomo in un villaggio a circa mezz'ora di strada da Chuknagar. P. Sergio parlandomene mi aveva chiesto se ero disposto a dargli un'occhiata..... chissà se lo troveremo vivo... mi diceva - mentre ci recavamo là.

L' ho trovato steso su una stuoia davanti alla sua casa di fango. Non c'è voluto molto a capire che aveva il cuore malandato. Non poteva fare nulla: il solo camminare gli faceva venire il fiatone, gonfio come un pallone mi chiedevo come potesse essere ancora vivo. Mentre ero intento a visitarlo notavo donne, uomini e bambini che uscendo dalle case si

accalcavano in cerchio attorno a noi... alcuni meno diffidenti cominciarono a chiedermi se potevo visitarli e dar loro qualche medicina...

Ho cominciato ovviamente a scambiare qualche parola con qualcuno....ma come alzavo gli occhi vedendo che la gente diventava sempre più numerosa e si stava trasformando in folla ci siamo guardati con P. Sergio e siamo letteralmente scappati..... proprio come il Cristo che era scappato dopo aver moltiplicato i pani e i pesci quando volevano farlo re....”

Strana davvero la missione... non è mai la stessa. Ogni giorno che passa ti ritrovi in essa sempre più piccolo....sempre più impotente. Ma ti accorgi anche che il Dio che stai predicando e annunciando ti ha preceduto. **"Lo spirito c'è e sta operando. Arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi, a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro".**

Credo di poter essere qui a testimoniare che è stata questa la missione che ho lasciato ormai da un anno...e che oggi continua pur con modalità diverse.

I Superiori della mia Congregazione mi hanno chiesto di donare qualche anno della mia vita ai missionari ammalati ed anziani nella Casa Madre di Parma: una casa che sta diventando una sorta di santuario della tarda età e della malattia, dove è altrettanto impegnativo fare missione ed essere missionari. Un luogo dove non è difficile sentire la verità delle parole di Tagore, famoso poeta bengalese: *“Sparirà con me ciò che trattengo e ciò che dono rimarrà nelle mani di tutti...”* Parole che riecheggiano da vicino quelle scritte nel Vangelo di Luca: *“Chi perde la sua vita la troverà”* (9,24).

Quando, ancora in Bangladesh, mi era stato proposto questo nuovo impegno tra i missionari anziani ed ammalati in Italia, confesso di aver avuto la tentazione di trattenere forte e stretta nelle mie mani la mia missione, il mio Bangladesh. Alcuni mi hanno già chiesto se ne valeva la pena tornare, se era giusto. Posso dire qui oggi, che con il mio sì a questo servizio ho accettato di consegnare a Dio proprio quella missione che pensavo mi appartenesse di diritto.

E nel sì pronunciato ho nascosto una preghiera che avevo imparato leggendo il diario di una giovane donna uccisa nelle camere a gas di Auschwitz: Etty Hillesum: ***Signore fammi vivere di un unico e grande sentimento, fa che io compia amorevolmente le piccole azioni di ogni giorno, e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore. Allora farò quel che farò, e il luogo in cui mi troverò non avrà più molta importanza.***

“Signore sia fatta la tua e non la mia volontà.” Queste parole pur essendo più familiari non per questo sono più facili da fare nostre.

La nostra fede spesso è tutto il contrario perché crediamo molto più ad una fede gridata, quasi prepotente. E così invece di portare un messaggio di libertà rischiamo di incatenare gli altri a questa stessa fede...

Lo Spirito, quello stesso che negli atti scende sui pagani dice a Pietro che la parola di Dio non va gridata, anzi sussurrata. Lo so che una fede come questa non trova udienza nè consensi in certi ambienti dove si è pronti ad interpretare il sottovoce come dismissione, come esitazione della fede, come impallidire della convinzione, come resa.

Eppure questa è tutt'altro.

Parlare sottovoce di Dio non significa, come taluni tentano dogma-ticamente di far credere, rimpicciolire Dio, ma se mai, farlo più grande.

E ho sempre avuto il desiderio di **parlare sottovoce** del mistero di Dio perché di Lui

possiamo solo balbettare qualcosa; quasi con pudore. Il mistero è al di là, molto al di là della povertà delle nostre parole. Al di là della soglia.

Ho sempre desiderato **parlare sottovoce anche** dell'amore di Dio perché è giusto e legittimo dubitare e sospettare di chi lo sbandiera ai quattro venti.

E infine ho sempre creduto che la stessa parola di Dio vada pronunciata non a squarciagola ma **sottovoce** perché anch'essa ha il passo silenzioso dei racconti che nascono dal cuore ed il mormorio di un vento leggero (1 Re 19,12)

E sottovoce sto continuando la mia missione iniziata da poco più di un anno tra i malati ed anziani qui in Italia. Ho fede infatti che ovunque viviamo e lavoriamo "lo spirito c'è e sta operando. Arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi, a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro".

....e grazie per l'ascolto che mi avete regalato.